

Umberto De Giovannangeli

Politica e moti di piazza s'intrecciano indissolubilmente nella «Rivoluzione dei tulipani». La parola d'ordine dell'opposizione che si è fatta governo è ora quella di ristabilire ordine e sicurezza. Per questo reparti dell'esercito sono scesi in strada in Kirghizistan per riportare l'ordine dopo l'ondata di caos scatenata nella capitale Bishkek all'indomani della sollevazione di piazza che ha spodestato il presidente Askar Akaiev e ha consegnato il potere in questa strategica repubblica ex-sovietica dell'Asia centrale all'opposizione guidata da Kurmanbek Bakiev.

L'uomo forte, il capo carismatico della «Rivoluzione dei tulipani» si è candidato ieri formalmente alle prossime elezioni presidenziali (convocate dal parlamento per il 26 giugno) dopo essere stato proclamato fin dall'altro ieri capo dello Stato e del governo ad interim. Un terremoto politico con tanto di scosse d'assessamento che la nuova leadership cerca di tenere sotto controllo, mentre il presidente deposto - rifugiatosi in Russia dopo una prima tappa in Kazakistan - grida al golpe, ma non trova sponde.

In un quadro d'insieme che resta teso, non mancano d'altro canto segnali di normalizzazione. Il «festival» del saccheggio che aveva imperversato al calar della prima notte dopo la «rivoluzione» sembra essersi placato: nelle ultime ore si sono fatte sentire ancora sparatorie (e un numero di morti compreso fra due e cinque, a secondo delle fonti), ma le bande non hanno più campo libero. Pattuglie di polizia affiancano i vigilantes della cosiddetta «milizia popolare», mentre dall'altro ieri sera hanno fatto la loro comparsa anche le unità di una divisione di fanteria motorizzata, schierate ora a presidio di edifici pubblici, centri commerciali, banche, ambasciate e altri luoghi sensibili. Il tutto sotto la guida ferma di Feliks Kulov, l'ex capo dei servizi segreti ed ex vicepresidente tornato in sella tra le fila degli oppositori come responsabile della sicurezza nazionale dopo che la rottura con Akaiev gli era costata qualche anno di galera.

L'uomo del momento appare tuttavia Kurmanbek Bakiev, un altro ex notabile del vecchio potere riproposti al

Unità di fanteria motorizzata schierate a presidio di edifici pubblici, centri commerciali, banche e ambasciate

”



Il presidente provvisorio Bakiev invita la popolazione alla calma

LE RIVOLUZIONI nell'ex impero sovietico

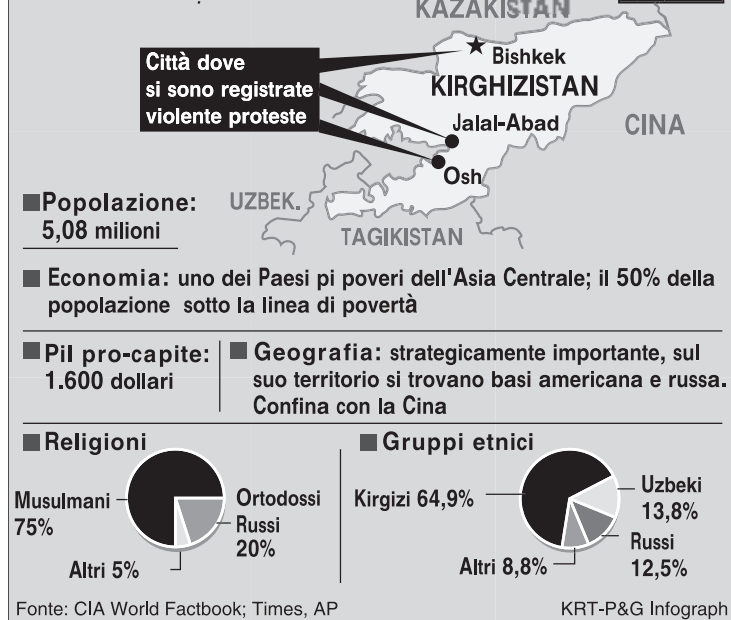
La priorità del nuovo corso è ora quella di ripristinare l'ordine e la sicurezza. In una situazione che resta tesa non mancano segni di normalizzazione

Fallita la marcia dei sostenitori di Akaiev. Un piano per attentare al capo dello Stato ad interim Bakiev. Messaggi concilianti tra Bishkek e il Cremlino

Kirghizistan, esercito nelle strade contro il caos

Elezioni il 26 giugno. Mosca offre asilo al presidente deposto ma dialoga con i nuovi leader

KIRGHIZISTAN: IL PAESE IN CIFRE



Anche la Mongolia sogna una «rivoluzione colorata»

ULAN BATOR Più di un migliaio di persone hanno manifestato venerdì a Ulan Bator, capitale della Mongolia, davanti alla sede del governo, chiedendo più democrazia. Al grido di «la lotta in Kirghizistan ha portato alla vittoria», i manifestanti hanno cercato di entrare nel palazzo del governo ma ne sono stati impediti dalla forte presenza della polizia. Organizzati dal Movimento civico per una società giusta, che non è legato né ai partiti al potere né agli ex comunisti all'opposizione, i manifestanti chiedono maggiori poteri per il parlamento, le dimissioni dei deputati corrotti e l'apertura di un'inchiesta sull'ex premier Nambaryn Enkhbayar per storno di fondi pubblici (quasi tre milioni di dollari). La manifestazione si è dispersa nella calma e i dimostranti si sono dati appuntamento sugli stessi temi per il 7 aprile. A maggio in Mongolia - 2,6 milioni di abitanti, democrazia dal 1992 dopo 70 anni di dittatura comunista - sono previste elezioni presidenziali, le legislative si sono svolte l'estate scorsa. Intanto in Bielorussia Oltre 150 militanti dell'opposizione sono stati arrestati venerdì a Minsk durante una manifestazione di protesta contro il regime autoritario di Aleksander Lukashenko. Lo ha riferito l'agenzia di stampa russa Interfax, precisando che i dimostranti hanno chiesto il rilascio dell'ex ministro per il Commercio con l'estero Mikhail Marinich e di altri esponenti dell'opposizione. Da anni, ogni 25 marzo i manifestanti scendono in piazza a Minsk, approfittando della festa per la fondazione della Repubblica popolare di Bielorussia, nel 1918.

vertice di una protesta innescata dalle denunce di brogli seguite alle recenti elezioni legislative, e proiettato ora alla guida del Paese. Designato presidente ad interim, Bakiev - sfuggito secondo i suoi stretti collaboratori a un possibile attentato nelle ultime ore - ha formato subito un governo di «fiducia popolare», ha incassato un mezzo via libera dal grande vicino russo e non ha perso tempo ad annunciarsi come candidato, non appena il parlamento, ieri mattina, ha fissato per il 26 giugno la data delle prossime elezioni presidenziali. Le accuse di golpe lanciate da Askar Akaiev non sembrano impressionarlo.

Il presidente deposto, fuggito tre giorni fa sull'onda dell'assalto di un migliaio di manifestanti al palazzo del governo, ha fatto sapere l'altro ieri di ritenersi ancora legittimamente in carica. Ma la sua fuga nel vicino Kazakistan e poi in Russia sembra averlo ormai tagliato fuori: come conferma l'apparente fallimento della «marcia su Bishkek in difesa della Costituzione» annunciata venerdì sera da alcune centinaia di fedelissimi dalla roccaforte di Kemin, nel Nord.

Il presidente russo Vladimir Putin da parte sua non ha negato asilo ad Akaiev. Ma contemporaneamente ha già allacciato un contatto telefonico con Bakiev (primo capo di Stato al mondo a farlo), dicendosi disposto a dare una mano per «stabilizzare» la situazione a Bishkek in nome «dell'amicizia tra i popoli kirghizo e russo». Una mano che significa «forniture di combustibile, sementi e crediti agevolati per l'agricoltura», ha spiegato più tardi un esultante Bakiev. E questo nonostante la diffidenza russa di fronte al moto di piazza che ha accompagnato la svolta in Kirghizistan: la terza nello spazio ex-sovietico dopo le recenti «rivoluzioni» filo-occidentali digerite a fatica dal Cremlino in Ucraina e in Georgia. Da Bishkek, d'altronde, i toni del «nuovo corso» al potere appaiono rassicuranti nei confronti di Mosca, che nel «Grande gioco» dell'Asia centrale continua per ora a rappresentare un contrappeso diplomatico all'emergente ruolo americano assai più che non il drago cinese. «La Russia è un partner strategico prioritario con la quale vogliamo rapporti di cooperazione ancora più stretti e profondi», assicura Bakiev.

Putin dà asilo al presidente spodestato ma al tempo stesso promette aiuti concreti al nuovo corso kirghizo

”

A Beirut torna il terrore: 2 morti, 8 feriti

Bomba nel quartiere cristiano, vittime due immigrati indiani. Il governo: si a indagini internazionali

BEIRUT Torna il terrore in Libano, sconvolto dal terzo attentato in una settimana. A Beirut ieri sera un'auto-bomba è esplosa nei pressi di un centro commerciale in un quartiere orientale a prevalenza cristiana della capitale. All'inizio momento il bilancio parlava di almeno cinque feriti, ma nel corso della notte si è aggravato. Secondo la televisione libanese che ha citato come fonte l'agenzia di stampa nazionale libanese le vittime sarebbero due, i feriti 8. I morti sarebbero due immigrati di origine indiana, probabilmente lavoratori di una delle fabbriche della zona, incerta invece la nazionalità e l'identità dei feriti, di cui almeno un paio in gravi condizioni. Il paese torna dunque nel baratro degli attentati e del resto la presenza dell'autobomba non lascia dubbi circa la matrice terroristica del fatto.

Lo scoppio, avvenuto poco prima delle 21.30 locali (le 20.30 italiane), secondo le prime dichiarazioni rilasciate, sarebbe avvenuto in una fabbrica di legname che conteneva materiale infiammabile. Ambulanze e mezzi dei vigili del fuoco sono arrivati a tutta velocità sul luogo. Dalle colline che sovrastano la città era possibile vedere un'alta e densa colonna di fumo innalzarsi fino al cielo. Walid Jumblatt, leader druso dell'opposizione, ha accusato i servizi segreti di Libano e Siria per quello che ha definito «un atto pianificato di terrorismo» in dichiarazioni alla Tv Al Jazeera. Secondo fonti dei servizi di sicurezza, la bomba è esplosa in una zona commerciale. La Tv libane-

se ha inquadrato un edificio in fiamme. Nella notte tra martedì e mercoledì un'altra bomba aveva devastato un centro commerciale a Kaslik, una zona di Beirut nei pressi del sobborgo orientale di Junieh. Nell'attentato tre lavoratori di origine indiana erano rimasti uccisi.

Intanto, il ministro degli Esteri Mahmoud Hammoud ha annunciato

che «il Libano dà il proprio consenso alla creazione di una commissione d'inchiesta internazionale se il Consiglio di sicurezza prenderà questa decisione in modo da far luce sull'uccisione di Hariri». Le pressioni internazionali e la protesta popolare hanno dunque ottenuto un primo risultato. Sulla commissione d'inchiesta è intervenuto anche il

presidente libanese Emile Lahoud dicendosi di essere disposto «ad andare fino in fondo» nella nuova indagine internazionale che le Nazioni Unite si apprestano a varare per far luce sull'attentato del lunedì di San Valentino. Nel comunicato della presidenza, Lahoud chiede che siano adottate «sanzioni durissime» nei confronti di coloro che, in base

all'inchiesta, risulteranno implicati nell'attentato. La nuova indagine dovrebbe essere autorizzata nei prossimi giorni dal Consiglio di Sicurezza su richiesta della Commissione di inchiesta dell'Onu, che ha completato i suoi lavori presentando due giorni fa un rapporto molto critico nei confronti delle autorità di Libano e Siria.

torture in Iraq e Afghanistan

Hanno ucciso ma non saranno processati. Il Pentagono «salva» 17 soldati Usa

WASHINGTON Il Pentagono ha deciso di non processare 17 soldati implicati nella morte di tre prigionieri in Iraq e in Afghanistan tra il 2003 e il 2004, mentre nuovi documenti dell'esercito allargano a Mossul il fronte dello scandalo delle torture.

In un articolo in prima pagina il «New York Times» denunciava ieri la decisione del Pentagono di non processare i responsabili di tre omicidi «nonostante gli investigatori dell'esercito abbiano raccomandato un procedimento di corte marziale nei confronti dei 17 soldati». Fino a oggi, la giustizia militare ha messo alla sbarra una trentina di soldati legati ai 28 casi, conosciuti o presunti, di omicidi di prigionieri. Secondo il Nyt, sono stati uccisi in carcere dal agosto 2002 e novembre 2004 tra 28 e 31 prigionieri, mentre il comando delle inchieste penali dell'esercito stima il loro numero in 27. Anche se nessuno dei 17 soldati affronteranno il processo,

uno di essi ha ricevuto una lettera di rimprovero e un altro è stato congedato dall'arma dopo l'inchiesta. Dei 28 omicidi denunciati dal Nyt, 13 sono stati commessi in campi di detenzione in Afghanistan o in Iraq e 15 sono stati commessi nei luoghi della cattura. Solo uno è stato registrato nella prigione degli orrori di Abu Ghraib. Escludendo i casi dei 17 soldati, l'esercito intende ancora processare 21 militari, che devono rispondere alle accuse di omicidio, negligenza e aggressione.

La decisione di non processare gli altri, nonostante il parere contrario degli inquirenti, è stata presa dal comando della forza speciali, con sede a Fort Bragg, nella Carolina del Nord. Intanto dilagano le rivelazioni di torture inflitte ai prigionieri dai carcerieri americani in Iraq, Afghanistan e alla base di Guantanamo, a Cuba. L'ultima, scoperta in documenti dell'esercito appena resi pubblici, apre uno

squarcio su Mossul, dove sono state denunciate esplicitamente «torture fisiche» ai danni dei detenuti da parte del 311/esimo battaglione di intelligence militare del 101/esima divisione aviotrasportata dell'esercito. Nel rapporto, che risale al gennaio 2004 - lo stesso mese in cui il mondo inorridì alla pubblicazione delle fotografie scattate ad Abu Ghraib della piramide umana e la soldatessa che tiene per guinzaglio un detenuto -, si afferma apertamente che sono stati violati i diritti dei prigionieri garantiti dalla Convenzione di Ginevra. I documenti riguardanti la prigione di Mossul fanno parte di un dossier di 1.200 pagine sugli orrori di cui sono accusati carcerieri americani. «I documenti dimostrano che le torture e gli abusi sui detenuti erano state commesse di routine e che questo trattamento dei prigionieri era giudicato accettabile dalle forze armate», ha detto Amrit Singh dell'American Civil Liberties Union (Aclu), la più importante organizzazione a difesa di diritti civili negli Usa, che aveva chiesto la pubblicazione del dossier.

Intanto in Iraq non si fermano le violenze. Ieri due soldati americani sono rimasti uccisi e altri due feriti dall'esplosione di un'autobomba a Baghdad. Tre morti anche tra gli iracheni. Almeno 131 guerriglieri sono stati poi arrestati dalla polizia irachena, aiutata dagli americani, in un raid nel corso del quale sono state sequestrate tonnellate di esplosivo, pronto -secondo la polizia-, ad essere usato in attentati nella città santa di Karbala.

Elezioni Regionali 3-4 aprile 2005

MARTEDÌ 29 MARZO 2005

CINQUE PROGETTI PER LA RICONVERSIONE ECOLOGICA DELLA LAGUNA DI VENEZIA

VENEZIA
ore 10,30 Hotel Sofitel Venezia
Santa Croce 245 (piazzale Roma)

partecipano

Sergio Gentili
responsabile nazionale
DS ambiente
e portavoce nazionale
Sinistra Ecologista

Michele Vianello
deputato DS-L'Ulivo
Sinistra Ecologista

LA MOBILITÀ SOSTENIBILE URBANA

VICENZA
ore 18,30 Centro Civico della Circostrazione 6
via Thaon de Revel, 44

partecipano

Sergio Gentili
responsabile nazionale
DS ambiente
e portavoce nazionale
Sinistra Ecologista

Valentina Dovigo
consigliere comunale DS
Vicenza

Andrea Tapparo
capogruppo Ds
in VI circostrazione

I candidati
di Uniti nell'Ulivo
Marina Petroni
Claudio Rizzato

